



Intervento del Vescovo Domenico

Casa San Fidenzio, sabato 9 novembre 2024

Prima seduta del Consiglio Pastorale Diocesano

“Consigliare” è un obiettivo ambizioso che merita di essere descritto nelle sue potenzialità e nei suoi rischi. Mi affido pertanto a tre prospettive: la prima come ciò si compia all’interno della Chiesa primitiva; la seconda come il dono del consiglio viene concepito dalla grande tradizione cristiana, specificatamente in san Tommaso d’Aquino; da ultimo: che cosa è quest’opera di discernimento che intendiamo attuare in correlazione al Consiglio presbiterale, per giungere a stilizzare quattro qualità del consigliere ideale.

1. Consigliare nella Chiesa primitiva

L’arte del consigliare nella Chiesa primitiva si coglie nelle *Lettere* scritte da cristiani che non avevano conosciuto Gesù “secondo la carne”. Tra queste spiccano le Lettere di Paolo che hanno permesso di aprire il periodo della rivelazione cristiana al di là della cerchia degli apostoli. Oltre a testimoniare il Vangelo, di che cosa parlano queste lettere? Quasi mai della vita di Gesù di Nazareth, bensì riflettono l’insegnamento dei maestri cristiani del I secolo, discutendo i problemi concreti delle comunità. In che modo distinguersi dalle comunità ebraiche e delle loro regole culturali così profondamente radicate e così attraenti per i pagani convertiti, che spesso provenivano dagli ambienti proseliti e che frequentano da tempo le sinagoghe? In che modo continuare a partecipare alla vita ordinaria delle città greche, caratterizzate dal paganesimo? Si può comprare la carne dei sacrifici venduta nelle macellerie annesse ai templi pagani? Quali regole seguire per il ripudio, se uno dei coniugi rifiuta la conversione dell’altro (1 Cor 7,12-16)? Come retribuire i predicatori itineranti? Tutte le questioni concrete che agitano le comunità vengono affrontate in queste lettere, che quindi ci consentono di gettare uno sguardo sulla società e sulla Chiesa del tempo delle origini nelle ricorrenti esortazioni all’unità. Sono almeno tre i momenti nei quali possiamo cogliere la molteplicità e la ricchezza del comunicare, tra cui appare anche il consigliare:

Il modo con cui iniziano le epistole del Nuovo Testamento rivela come le primitive comunità si considerano nei loro mutui rapporti. “Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per chiamata, scelto per annunciare il vangelo di Dio... a tutti quelli che sono a Roma,

*amati da Dio e santi per chiamata, grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo!... Desidero ardentemente vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale, perché ne siate fortificati, o meglio, per essere in mezzo a voi confortato mediante la fede che abbiamo in comune, voi e io. Non voglio che ignoriate, fratelli, che più volte mi sono proposto di venire fino a voi - ma finora ne sono stato impedito - per raccogliere qualche frutto anche tra voi, come tra le altre nazioni. Sono in debito verso i Greci come verso i barbari, verso i sapienti come verso gli ignoranti” (Rm 1,1.7.11-14). Appare lo scambio, la comunicazione nella fede, tra due rappresentanti della Chiesa primitiva (un apostolo e una comunità) che non si sono mai visti e che pure vivono una grande familiarità. Altro esempio è l’inizio della *prima Lettera ai Corinti*: “Paolo, chiamato a essere apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, e il fratello Sòstene, alla Chiesa di Dio che è a Corinto, a coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù, santi per chiamata, insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo, Signore nostro e loro: grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo! Rendo grazie continuamente al mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù” (1Cor 1,1-4).*

Le esortazioni all’unità le troviamo in una serie di pagine del Nuovo Testamento e anch’esse mostrano l’ampiezza del comunicare. Ad esempio: “Io dunque, prigioniero a motivo del Signore, vi esorto: comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto, con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell’amore, avendo a cuore di conservare l’unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti. A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo” (Ef 4,1-7).

Un terzo momento in cui emerge il comunicare della Chiesa primitiva, lo troviamo negli aggettivi e avverbi che qualificano i modi della comunicazione. Ad esempio, lo scambio dei doni dello Spirito deve avvenire “per l’edificazione della comunità” (1Cor 14,12); il “profetare, uno alla volta, perché tutti possano imparare ed essere esortati” (1Cor 14,31); tutto deve svolgersi “decorosamente e con ordine” (1Cor 14,40), “con tutta umiltà” (Fil 2,3) nei rapporti scambievoli; Epafrodito viene mandato “con tanta premura” nel desiderio che la comunità si rallegri nel rivederlo (Fil 2,28); bisogna crescere in un corpo “ben compaginato e connesso, con la collaborazione di ogni giuntura, secondo l’energia propria di ogni membro” (Ef 4,16). Nelle comunicazioni che riguardano l’ammonimento, il rimprovero, l’esortazione, occorre

procedere “*con spirito di dolcezza*” (Gal 6,1) e l’annuncio deve essere fatto “*con franchezza*” (Ef 6,19).

Se esaminiamo queste e altre qualifiche dei modi della comunicazione all’interno della comunità, ci accorgiamo che emergono alcune costanti: l’ordine, la dolcezza, la diligenza, l’attenzione, la premura, una certa capacità organizzativa affinché non ci sia confusione o dispersione. In sintesi, il “consigliare” nella Chiesa delle origini si colloca all’interno di una intensa attività comunicativa con lo scopo dichiarato di introdurre ordine, unità, umiltà, mansuetudine aiutando a superare l’impulsività, gli interventi inopportuni, intempestivi, l’incapacità a raccogliere le idee e a metterle insieme.

2. La tradizione del discernimento

Per comodità, mi riferisco a quanto scrive san Tommaso sul dono del consiglio e del consigliare. Egli parte dall’affermazione che il consiglio, come dono dello Spirito Santo, corrisponde alla virtù cardinale della prudenza. Per san Tommaso l’atto principale della prudenza è il comandare ragionevolmente. Noi, per contro, crediamo che l’atto principale della prudenza sia il ponderare, direi quasi il dubitare, l’osservare cautamente. Nella visione aristotelica tomistica, invece, è il decidere. E san Tommaso spiega che per giungere a questa capacità di agire ragionevolmente sono necessarie tre attività:

- prendere consiglio raccogliendo dati e pareri;
- giudicare e valutare i dati (*ratio speculativa*), quindi discernere;
- decidere (*ratio pratica*), applicare i consigli e le valutazioni emerse all’azione.

Questo è l’atto precipuo della prudenza, a cui sono ordinati gli atti precedenti. C’è prudenza solo là dove c’è ascolto, consiglio, riflessione prolungata, applicazione all’agire.

Strettamente connessa con la prudenza - prosegue san Tommaso - è la *eubolia*, la *rectitudo consilii*, cioè la capacità di ben consigliare. Non esiste decisione saggia, prudente se precedentemente non c’è stato un processo di consiglio. Questo processo implica due cose: la capacità di ben consigliare in coloro che sono chiamati a dare consiglio e la docilità in coloro che devono rendersi disponibili a quanto viene consigliato.

L'Aquinate sottolinea l'importanza della *docilità* che è pure parte integrante della prudenza, per chi ha delle responsabilità. Nessuno, infatti, è in grado di avere sempre la conoscenza sufficiente e globale della situazione su cui deve decidere e per questo ha bisogno della collaborazione di persone sperimentate e prudenti che lo aiutino. E poiché, sempre secondo san Tommaso, la prudenza e la capacità di consigliare sono proprie di tutti i cristiani, anche i nostri Consigli fanno appello a tale capacità di consigliare, per il bene della comunità.

Vediamo allora che cos'è il dono del consiglio. Per san Tommaso è il dono corrispondente alla virtù della prudenza, è la prudenza mossa da una grazia particolare dello Spirito Santo, ed è il dono di percepire ciò che va fatto per raggiungere un fine soprannaturale.

Un'ultima annotazione. Per san Tommaso, sorprendentemente la beatitudine corrispondente al dono del consiglio è la *misericordia*, in quanto le opere di misericordia sono particolarmente indirizzate al fine della salvezza. Poiché la virtù della prudenza e il dono del consiglio intuiscono il rapporto tra i mezzi di salvezza e il fine, ne ricavo a beneficio di tutti due conseguenze:

- *Prima*, che effettivamente il dono del consigliare nella Chiesa deve essere anzitutto attento ai poveri, alle opere di misericordia.
- *Seconda*, che il consigliare stesso è opera di misericordia, di compassione, di bontà, di benignità; non è opera di fredda intelligenza, di intuizione molto elaborata, ma fa parte della comprensione del cuore (Cfr. *Dilexit nos* di papa Francesco).

3. Il dono del consiglio nella pastorale ecclesiale

Il “consigliare” diventa una forma articolata di discernimento comunitario. Non è un dedurre logico che si basa sulla considerazione del bene in assoluto, ma il riflettere sulle complessità e ambiguità storiche, sul misto di bene e di male, di ispirazioni buone e cattive, di strutture di grazia e di peccato che sono strettamente intricate le une nelle altre e tra le quali bisogna discernere la via giusta per ottenere la crescita della fede, della speranza, della carità. Quali, al dunque, le qualità richieste ai consiglieri dinanzi a tale formidabile compito? Ne indico soltanto quattro tra le tante.

1. La prima è la *comprensione amorevole* delle complessità della vita in genere e della vita ecclesiale in particolare. I consiglieri e i consigli rigidi, senza misericordia, anche magari sotto il pretesto evangelico, mancano di questa qualità fondamentale, che è la comprensione per la miseria umana, per la gradualità. Il consigliare non è un atto puramente intellettuale; è un atto misericordioso che tenta di guardare con amore l'estrema complessità delle situazioni umane concrete: parrocchie, unità pastorali, vicariati, Chiesa diocesana, società civile, società economica. Dobbiamo certamente affermare l'esigenza evangelica, che però, se è tale, è sempre compassionevole, incoraggiante, buona, umile, umana, filantropica, paziente. Questa caratteristica del consigliare non la troviamo così di frequente nella Chiesa. Talora, al contrario, conosciamo forme di consigliare, o anche di decidere, che mancano del tocco di umanità tipico di Gesù. Gesù sapeva adattarsi con amore alle situazioni, sapeva cogliere il momento giusto. Se c'è l'attitudine misericordiosa, si evitano i tanti pseudo-conflitti dei consigli pastorali parrocchiali perché a nulla vale il manto della giustizia se non è accompagnato dalla virtù della prudenza e si fa progredire l'organismo ecclesiale.

2. Il consigliere nella comunità deve avere un grande senso del consiglio come dono. Essendo dono, va richiesto nella *preghiera* e non si può presumere di averlo. Essendo dono, dobbiamo avvicinarci ad esso con *distacco*, dal momento che non viene da noi, ma ci è dato. Il consiglio non è un'arma di cui posso servirmi per mettere al muro altri; è un dono a servizio della comunità, è la misericordia dell'agire di Dio in me. Passa, è vero, per la mia razionalità - la prudenza è razionalità dell'agire -, però passa attraverso la mozione amorosa, rugiadosa dello Spirito Santo, producendo sensibilità, fiducia, carità.

3. Parlando della *eubolia*, o capacità di ben consigliare, san Tommaso afferma che il consigliare è il momento della indagine e della creatività. Bisogna istruire la causa non rapidamente, esprimendo il primo parere che affiora alla mente, bensì indagando sulle situazioni, condizioni, soluzioni già date in altri luoghi. *La creatività e il gusto dell'indagine* per l'istruzione della causa sono dunque caratteristiche del consigliare.

Parecchi dei nostri consigli pastorali parrocchiali sbagliano su questo punto: propongono un tema, chiedono il parere dei singoli membri, ciascuno dice la prima idea che gli viene in mente, e poi si vede la maggioranza.

Istruire la causa significa domandarsi: qual è il problema? Come lo comprendiamo? Come è stato risolto altrove? Ciò richiede di incaricare una o più persone di preparare un *dossier* che serve ad andare a fondo di ciò di cui si tratta – quali le soluzioni già date, quali le possibili, quali le ragioni pro e contro –. Non dunque una semplice raccolta di pareri, ma una istruzione di causa, che richiede indagine e creatività.

4. *Infine, e concludo, vorrei sottolineare l'importanza della contemplazione del volto di Gesù e del volto della Chiesa a cui si tende. Se il decidere nella Chiesa ha lo scopo di configurare sempre meglio il volto del suo Signore, dobbiamo contemplare il volto di Gesù e poi regolarci in conseguenza per il consigliare. Dobbiamo immaginare e contemplare – come suggerisco nella lettera *Sulla luce* e, ancor prima, in quella *Sul silenzio* – l'immagine fraterna di Chiesa che è un riflesso del volto di Gesù. Alla fine, infatti, lo scopo di tutto il cammino ecclesiale resta soltanto quello di costituire una comunione universale di fraternità che rifletta nel mondo il volto luminoso di Dio.*